

PROCURA DELLA REPUBBLICA

PRESSO IL TRIBUNALE DI ROMA

n. 9195/84° di prot. P.M.

Roma, 04 02 1985

OGGETTO: DE PALO

Il P.M.

letti gli atti;

R I L E V A

La estensione in ogni direzione e con ogni possibile strumento investigativo e la analiticità dell'istruttoria sinora compiuta avrebbero certamente consentito di fare piena luce sulle complesse vicende della scomparsa all'estero dei giornalisti Toni Italo e De Palo Graziella, se resistenze ed ostacoli di diversa natura non avessero reso estremamente arduo l'accertamento della verità, impedendo ancora oggi di chiarire alcuni profili oscuri della vicenda. In particolare, si deve rilevare che soprattutto tre fatti hanno fortemente limitato lo svolgimento di più proficue indagini: in primo luogo l'atteggiamento completamente negativo - tanti da apparire ingiustificato e arrogante - dalle autorità libanesi rispetto alle richieste istruttorie ritualmente inoltrate, dalla magistratura italiana, che ha impedito di acquisire importanti elementi di prova per una più precisa ricostruzione della vicenda, ed elementi di approfondimento e verifica di specifici fatti emersi nel corso dell'istruttoria; in secondo luogo, le difficoltà frapposte dalle autorità elvetiche, con intenti chiaramente dilatori e non collaborativi, alle diverse richieste ad esse avanzate nel corso del procedimento, che hanno sostanzialmente ostacolato l'accertamento dei retroscena della vicenda originata dalle mendaci rivelazioni del Ciolini, la cui rilevanza emerge dalla sua ricollegabilità al precedente disegno di "depistamento", e dagli interrogativi che pone l'accostamento strumentale, operato dal suddetto personaggio, del caso della scomparsa dei due giornalisti con un gravissimo fatto di eversione quale la strage di Bologna; in terzo luogo - il rilievo trae origine da una visione organica ed obiettiva della vicenda processuale - la conferma da parte dell'autorità di governo del segreto di Stato opposto dal Giovannone, che, rettamente intesa a tutelare "delicati rapporti esteri", ha tuttavia avuto l'effetto non voluto di "coprire" anche le ragioni della condotta dell'ufficiale del SISMI nei confronti dell'OLP, sussunta nelle fattispecie penali contestate.

Oltre gli ostacoli sopra precisati, l'accertamento delle responsabilità ha altresì incontrato un ulteriore più complesso limite - solo in parte superato - nel coinvolgimento nella vicenda in esame di esponenti del SISMI, il cui ruolo, proprio nel periodo della scomparsa dei due giornalisti, presenta aspetti oscuri e certamente estranei ai suoi fini istituzionali.

In tale contesto processuale, emergono tuttavia un complesso di elementi, che conducono a ritenere sufficientemente accertati alcuni fatti e individuate le relative responsabilità.

Anzitutto non sembra possano sussistere ulteriori ragionevoli dubbi sulla sorte dei due giornalisti Toni e De Palo: a tale riguardo, dalla nota in data 15.1.1983 inviata dall'Ambasciatore Stefano D'Andrea al Direttore generale presso il ministero degli Esteri Sergio Berlinguer (vol. II, foglio 418) risulta che Faruk Abillamah, all'epoca capo della Suretè Nationale in Libano, in un colloquio riservato e confidenziale avuto con lo stesso D'Andrea a Parigi, ha affermato che i due erano stati uccisi dal gruppo di Habbash, "subito o quasi"; e che le voci secondo cui la donna sarebbe stata in un primo tempo risparmiata erano state diffuse ad arte. Circa i motivi dell'uccisione, il consigliere dell'Abillamah, presente al colloquio, all'epoca braccio destro di Johnnj Abdo capo del Deuxième Bureau (polizia segreta militare), avrebbe testualmente dichiarato: "Forse i palestinesi avevano ricevuto qualche indicazione errata". Tale documento è stato confermato in sede testimoniale dal D'Andrea, che ha sottolineato la posizione di potere nel suo paese e la assoluta affidabilità di Abillamah,

Trattasi di un elemento di grande rilevanza probatoria, che si inserisce organicamente nel contesto delle dichiarazioni rese da D'Andrea circa i conformi risultati delle sue ricerche, e si ricollega altresì sostanzialmente alle dichiarazioni rese da Rosa Lya, specialmente in ordine ai "motivi" che spinsero i palestinesi a sequestrare e sopprimere il Toni.

D'altra parte, la precedente attività del Toni, il suo comportamento in Libano e la sua personalità potevano ben legittimare il sospetto che questi potesse svolgere un ruolo pericoloso per gli interessi dell'OLP e in particolare di Jorge Habbash, di cui sono accertati i legami con terroristi italiani e con personaggi di oscura collocazione, quali Rita Porena.

Il sequestro dei due giornalisti da parte di elementi dell'OLP si desume peraltro con assoluta certezza da un quadro omogeneo di circostanze, mentre la loro uccisione trova conferma nella totale mancanza di qualsiasi fatto comprovante la loro sopravvivenza dal momento della loro scomparsa nel corso di un periodo di circa quattro anni e mezzo, malgrado le ricerche e le indagini svolte ad ogni possibile livello dalle autorità italiane.

A Jorge Habbash, pertanto, devono contestarsi i delitti di sequestro di persona e di omicidio volontario, come da imputazione di seguito precisata. Per tali reati - in mancanza di eventuali ulteriori emergenze istruttorie egli va rinviato a giudizio.

La posizione processuale del Giovannone in ordine alla commissione dei fatti addebitatigli appare chiara sotto il duplice profilo materiale e psicologico.

La sua responsabilità in ordine al reato di favoreggiamento personale trae sicuro fondamento da un quadro di elementi storici e logici che potranno trovare esauriente vaglio in sede dibattimentale. In questa sede appare sufficiente considerare alcuni punti essenziali.

Non può contestarsi, anzitutto, che il Giovannone, per le sue note capacità, per la sua lunga esperienza e per la carica rivestita, aveva nel settore medio-orientale una posizione di livello primario. Parimenti incontestabile appare il fatto che egli coltivava ottime relazioni con i palestinesi (è sintomatica, in relazione ad entrambi i suddetti profili, la valutazione del col. Giovannone da parte dell'on. Moro, durante il suo sequestro, come persona in grado di trattare con i suoi rapitori). Ciò posto, poiché deve ritenersi accertato - come sopra precisato - che i due giornalisti, furono sequestrati da elementi dell'OLP, interrogati, e quindi uccisi "subito o quasi", non è assolutamente credibile che il Giovannone non avesse avuto la possibilità di venire a conoscenza e non avesse in effetti saputo almeno nei suoi elementi essenziali come si erano svolti i fatti e quale era stata la sorte toccata ai due giornalisti. Tale osservazione, peraltro, trova una ulteriore puntuale conferma, ove si consideri che proprio il gruppo di Habbash, cui era intimamente legata la Porena, assidua

frequentatrice e confidente del Giovannone, è stato l'esecutore materiale del sequestro e dell'omicidio dei due giornalisti.

Un altro punto merita particolare attenzione. E' noto che il Giovannone - come sopra precisato - coltivava "ottime relazioni" con i palestinesi, ed era in grado di avere rapporti con i medesimi ai massimi livelli: basti ricordare il colloquio avvenuto a Beirut tra il Santovito e Arafat ed il fatto che proprio del Giovannone si avvaleva il Santovito per introdurre Michele Pazienza nei centri decisionali del mondo arabo. Lo stesso Giovannone, peraltro, ha ammesso l'esistenza di un rapporto privilegiato con l'OLP, fondato su una sorta di "patto di non belligeranza" terroristica palestinese in territorio italiano e di aiuto palestinese per le forniture petrolifere, in cambio dell'appoggio del nostro Paese alle aspirazioni dell'OLP al suo riconoscimento in campo internazionale. Questo quadro di rapporti di reciproci interessi - che per altri fatti e per certi significativi silenzi si è indotti a ritenere costituisca soltanto la cornice di più intime connessioni - poneva certamente il Giovannone, anche per il prestigio, che gli derivava dalle sue capacità e dalla sua esperienza in quello specifico difficile settore - in una posizione di interlocutore privilegiato dei palestinesi, in grado di ottenere notizie di prima mano su quanto avveniva nell'area controllata dai gruppi dell'OLP. Ed invece, come se fosse l'ultimo agente dei Servizi di un paese qualsiasi, quando è incaricato di svolgere ricerche per conoscere la sorte dei due giornalisti scomparsi proprio nel settore palestinese di Beirut, il Giovannone non riesce a fare di meglio che invischiarsi in oscure cicliche inconcludenti trattative con personaggi libanesi di secondo piano come Kalife e Sadek, che gli riferiscono notizie provenienti da una fonte palestinese - naturalmente non identificata - che poi infine si rivelerà priva di attendibilità.

La verità è che il Giovannone non poteva non sapere. Ed infatti egli seppe, "subito o quasi", la sorte in cui erano incorsi i due giornalisti e, d'accordo con il Santovito, si adoperò per "coprire" le responsabilità palestinesi. A questo scopo, ideò e pose in essere un "sistema" idoneo a far smarrire, invischiandoli come in una tela di ragno, tutti coloro - tra i primi i familiari di Graziella De Palo - che, non addentro al groviglio di rapporti e di interessi che si accentra in Libano, non potevano che credere alle notizie riferite, sacrificando talora gli intenti di verifica alla speranza di liberazione degli ostaggi. Il Giovannone, quindi, avvalendosi del suo patrimonio di conoscenza e di esperienza del settore medio orientale (pari a quello di pochi, in campo occidentale), facendo apparire che svolgeva indagini in ogni direzione, riferì tutto e il contrario di tutto, accreditò strumentalmente una pista falangista da contrapporre a quella palestinese e siriana, costruendo una rete così confusa ed inestricabile di notizie e di ipotesi da rendere impossibile, a chiunque non avesse una approfondita conoscenza di quel settore e non potesse operare dirette verifiche, di orientarsi nella ricerca della verità.

Nel perseguire tale disegno, il Giovannone forse preordinò e certamente strumentalizzò l'episodio relativo alle "voci" raccolte nel loro brevissimo viaggio a Beirut nella prima decade dell'ottobre 1980 da Rolando Lattanzi e Edera Corrà circa l'esistenza nella morgue dell'Ospedale americano di Beirut dei cadaveri dei due giornalisti (episodio la cui origine rimane ancora oscura), accreditando mediante falsi indizi l'ipotesi che i due giornalisti avessero soggiornato presso l'albergo Montemar nella zona cristiana ed ivi fossero scomparsi. Lo "scenario" così creato fu poi abilmente sfruttato dai palestinesi, che per bocca di Arafat affermarono che i due giornalisti erano stati catturati dai falangisti nel settore cristiano mentre scattavano fotografie, e per bocca di Abu Ayad, stretto collaboratore dello stesso Arafat, accusarono l'ambasciatore italiano Beirut, D'Andrea, di aver

occultato i cadaveri; mentre consentì al Santovito di avvalorare ulteriormente presso le autorità di governo la falsa ipotesi che i due fossero tenuti prigionieri dai falangisti.

D'altra parte, per realizzare appieno il proprio disegno di copertura delle responsabilità palestinesi, attraverso il complesso sistema di offuscamento e depistamento delle indagini sopra precisato, il Giovannone doveva necessariamente garantirsi che l'ambasciatore D'Andrea, cui competeva istituzionalmente - è bene rilevarlo - la tutela dei cittadini italiani in Libano, e che conduceva le ricerche con impegno e responsabilità attraverso proficui contatti con qualificate autorità libanesi, non pervenisse ad accertamenti specifici e definitivi in ordine alla vera sorte dei due giornalisti. Perciò il Giovannone pose in essere uno stretto controllo dell'attività di ricerca svolta dal D'Andrea, imponendo al Balestra, appuntato dei Carabinieri addetto alla codificazione e decodificazione dei messaggi intercorrenti fra l'ambasciatore e il ministero degli Esteri, di rivelargli il contenuto dei suddetti messaggi. Ed allorché apprese che le autorità libanesi (Johnny Abdo) si accingevano a comunicare all'Ambasciatore l'esito definitivo delle indagini, prendendo a pretesto una imminente liberazione dei due giornalisti, o almeno della sola De Palo, procurò, d'accordo con il Santovito, che il ministero degli Esteri ordinasse all'ambasciatore, il 29 ottobre 1980, di sospendere le indagini, in modo da "non turbare" lo scenario in cui i due dovevano ricomparire.

Proprio nel corso di questo breve periodo di sospensione delle indagini, il 1° novembre 1980, si verificò l'incontro del Santovito con Arafat a Beirut, durante il quale Arafat avrebbe detto al Santovito che, ove i due non fossero vivi, era opportuno "stendere un velo" sulla vicenda. Ammissione del Santovito, questa, estremamente significativa.

Ed infatti, cessata la sospensione delle indagini, l'ambasciatore D'Andrea si trovò di fronte, nei suoi ulteriori contatti, ad un muro di silenzio.

Il periodo successivo vedrà il Giovannone ancora impegnato, ciclicamente, nelle "sue" indagini, secondo il sistema collaudato, in attesa che l'interesse per la vicenda dei due giornalisti si estinguesse naturalmente con il decorso del tempo.

Quanto alle ragioni della condotta posta in essere dal Giovannone e dal Santovito, alle motivazioni che li spinsero a coprire le responsabilità palestinesi, lo stato delle indagini non consente risposte certe, anche se alcuni fatti potrebbero suggerire collegamenti ed ipotesi inquietanti. Sotto tale aspetto, una pesante influenza negativa hanno avuto gli ostacoli ed i limiti - sopra precisati - incontrati nel corso dell'istruttoria.

Parimenti appare fondata la responsabilità del Giovannone e del Balestra in ordine ai reati ad essi contestati con l'Ordine di cattura in data 18.6.1984. Le prove a loro carico, già specificate nella motivazione del suddetto ordine di cattura, sono rimaste integre nel corso dell'istruttoria, ed hanno trovato una ulteriore definitiva conferma nelle ammissioni fatte dal Balestra negli interrogatori da lui resi.

Si deve peraltro rilevare che i fatti posti in essere dal Giovannone, nei quali si configurano i reati contestatigli (favoreggiamento personale, rivelazione di segreti di Stato e di notizie riservate), si inquadrano in una stessa linea di condotta, intesa a "favorire" i palestinesi dell'OLP, perseguita sistematicamente dal Giovannone antepoendo oscuri interessi economici e di potere ai suoi doveri istituzionali derivantegli dalle sue qualità e dalle sue funzioni. La imputazione di favoreggiamento personale va modificata mediante la soppressione della parola "presunto". Appare legittimo ed opportuno disporre la separazione dal presente procedimento di copia degli atti relativi alla "vicenda Ciolini", per la quale si profila la necessità di ulteriore istruzione.

P.Q.M,

chiede che il Sig. Giudice Istruttore in Sede, dichiarata chiusa l'istruzione formale, ordini il rinvio a giudizio, dinanzi alla Corte d'Assise di Roma, competente per materia e per territorio, di

- 1) JORGE Habbash - previa emissione a suo carico di mandato di cattura - per rispondere:
 - A) del delitto p.e p. dagli artt. 110, 81 cpv., 605 C.P. per avere, in concorso con altre persone non identificate, privato Toni Italo e De Palo Graziella della libertà personale;
in Beirut, il 2 settembre 1980;
 - B) del delitto p.e p. dagli artt. 110, 81 cpv., 575 C.P. per avere, in concorso con altre persone non identificate, cagionato la morte di Toni Italo e De Palo Graziella;
in Beirut, il 2 settembre 1980 o in epoca immediatamente successiva.
- 2) GIOVANNONE Stefano e BALESTRA Damiano, per rispondere dei reati ad essi rispettivamente ascritti, modificata l'imputazione di favoreggiamento personale come sopra precisato;

dichiari non doversi procedere contro Santovito Giuseppe in ordine ai reati a lui ascritti, perché estinti per morte del reo;

disponga la separazione dal presente procedimento di copia degli atti relativi alla "vicenda Ciolini".

Roma, 4.2.1985

IL SOSTITUTO PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
- dott. Giancarlo Armati -